

Zeitschrift: Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung
Herausgeber: Schweizerische Stiftung Für das Alter
Band: 26 (1948)
Heft: 1

Artikel: Vecchietti nostri
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-721483>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>



La mia nonna

Vecchietti nostri

Lavoretti di allievi ticinesi sul tema „Vecchiaia laboriosa" assegnato loro dalla signorina Silvia Borioli, docente del Ginnasio di Biasca.

La mia nonna.

La mia nonna è una bella vecchietta sana ed arzilla, sugli ottant'anni.

Nacque a Lione. Passò laggiù la sua giovinezza.

Verso i vent'anni si sposò e venne a Faido. Nacquero i suoi figlioli, dei quali uno è morto e un altro è mio padre, che abita a Zurigo.

Ora è vedova. Fino a l'anno scorso passava la sua giornata in un piccolo chiosco alla stazione, facendo la venditrice; di giornali e libri, cioccolata e sigarette.

Adesso non va più al lavoro e gode tranquilla gli ultimi anni: anni di meritato riposo, dopo molte giornate di assidue fatiche. Qualche sera mi racconta delle novelle o degli aneddoti della sua giovinezza agitata. Mentre ella racconta io l'osservo:

è di statura media; il viso e le mani solcate da numerose rughe; gli argentati e radi capelli sono uniti in treccia avvoltoati dietro la nuca.

Ha sempre il sorriso sulle labbra, ed è cortese con tutti.

Fa abilmente lunghe e resistenti calze e legge il giornale, godendo gli ultimi raggi del sole autunnale.

Mia zia cerca di mantenerla sempre in salute, di non lasciarle prendere una corrente d'aria, perchè si sa che per i vecchi è talvolta la causa della morte.

Io voglio molto bene alla madre di mio padre, rispettando la veneranda donna che tanto ha lavorato, e cerco sempre di renderla contenta in tutto. B.

Bico, il fattorino.

Bico è un pover'uomo che vive, così, alla ventura, guadagnandosi il pane con quel po' di lavoro che un uomo della sua età sa fare. La sua attività giornaliera si può descriverla così: alla mattina, dal signor M. e a casa mia viene a portar via i rifiuti, a pulire il cortile o il pollaio, accontentandosi di una buona tazza di caffè con un tozzo di pane. Nel pomeriggio fa il fattorino: ossia all'arrivo dei treni principali, è sempre alla stazione colla speranza di trovare qualche viaggiatore che gli dia da portare la valigia.

Come ho detto è un povero vecchio e il suo viso assomiglia talvolta ad un porcospino, quando, un po' per pigrizia, un po' perchè non ha i denari per pagare il barbiere, lascia crescere la barba che è un po' bianca, un po' nera formando un non so che di grigiastro. E di media statura, sempre vestito di un paio di pantalonacci e di una giacca logora e cabsato di scarponi che qualcuno, per compassione, gli regala. D'inverno porta un soprabito quasi nuovo che tiene con moltissima cura.

Cammina come se non potesse reggersi sulle gambe e parla a stento, così da non poterlo capire. Di tanto in tanto gli manca la voce e allora emette un suono con l'intenzione di congiungere una parola all'altra. E completamente analfabeta e per di più non sa quanti anni ha. Di solito dice venticinque; indubbiamente è molto più vecchio.

Un giorno, mentre segava della legna, glielo domandai. Mi guardò ridendo non avendomi capito, essendo anche molto sordo. Glielo ripetei più forte e allora posò la sega, mise una mano in tasca e una sulla bocca e pensò, pensò a lungo, poi alzò la testa, fece due o tre tentativi per esprimersi, ma non vi riuscì. Ritornò poi a pensare e, dopo un momento, girò la



Bico, il fattorino

bocca in tutti i sensi e infine disse: „vinticinq“, coprì la bocca quasi a un sorriso, prese la sega e continuò il suo lavoro.

Oss.: Questo povero vecchio dovrebbe essere aiutato dai cittadini di B., perchè il suo fisico è logorato dalle fatiche e, se si ammala, non ha nessuno che lo aiuti. Merita questo aiuto perchè ha un carattere buono, sempre rispettoso, molto prudente. Io lo vidi tante volte, in chiesa, porgere il suo obolo, ciò che tanti che potrebbero non fanno!

T. L.

Bet, quando faceva la lavandaia.

Poco lontano da casa mia, in una di quelle vecchie e rustiche casette, vicino alla piazza, ma nascoste da altri edifici nuovi, abita una simpatica vecchina, quasi novantenne, di nome Elisabetta; ma tutti la chiamano „Bet“.

Non tanto alta, magra, il volto solcato da profonde rughe, le mani tremanti e tutte rattappite per i troppi lavori, la schiena piegata in due dalle fatiche. Sebbene già così vecchia e malconcia (stenta anche a camminare), fino a poco tempo fa andava ancora in giornata a fare la lavandaia. Forse, non per il bisogno di guadagnare, ma per non restare a far nulla o anche per la paura d'essere un giorno di peso ai suoi cari.

Ora dedica il suo tempo ad un campicello poco lontano dal mio e spesso l'incontro lungo lo stesso sentieruccio. La povera Bet viene innanzi piano, piano, strisciando sul terreno le zoccollette ormai consumate, trascinando a fatica un carrettuccio sgangherato dove mette gli arnesi necessari per il suo lavoro.

Io le passo vicino e la saluto; spesso non risponde subito, guardandomi un po', mi riconosce e allora risponde e scambia magari alcune parole dicendo spesso che non conosce più bene la gente perchè la sua vista si fa di giorno in giorno più debole.

Qualche volta le offro il mio aiuto: per strappare magari una ruota del carretto, che, ostinata, si è infissa nella carreggiata e non vuol più uscire; o per aiutarla ad alzare qualche peso, ben contenta di porgere una mano ad una povera vecchina così.

E lei non sa più come ringraziare e benedire, poverina! Per così poca fatica! La vedo pure, alla domenica, quando vado al cimitero con la mamma. E tutta vestita a festa: una gonna nera molto ampia, un corsetto di stoffa diversa, molto attillato al corpo con maniche ampie, un grembiale allacciato alla vita pure nero. Sulle spalle porta un fazzoletto di lana nera, con la frangia e con stampate delle belle rose rosse che sembrano proprio naturali; in capo un altro fazzoletto nero. In mano l'inseparabile bastoncino. Non sembra più lei, la povera Bet, così vestita a festa. Va a trovare i suoi figli, i suoi cari morti, per ognuno ha un fiore, una preghiera.

Si sofferma piangendo su queste tombe. Con chi trova ha un saluto, una parola da scambiare. A qualcuno confida i suoi crucci, i suoi malanni e ben spesso sospirando l'ho udita dire nel suo schietto dialetto: „Quando, quando potrò venire anch'io qui, fra i miei morti?“ Si sentirà cosola, poverina, che non aspetterà che il giorno di chiudere per sempre i suoi stanchi occhi.

L'ho pur vista poche domeniche fa, che, tutta vestita a festa, si recava all'ospedale di A. a trovare una parente che



Bet, quando faceva la lavandaia

— diceva — stava ancor peggio di lei. Stringeva fra le mani un cartoccio di „canimei” (caramelle), qualchecosa che l’ammalata gradiva. Povera Bet! Così malconcia lei, pensava a chi stava ancor peggio! E così, tra una fatica e l’altra, tra un sospiro ed una preghiera passano i giorni di questa povera vecchina a me assai simpatica.

G. M.

Vecchietta levantinese.

E la padrona della casa dove eravamo in villeggiatura, a P. Una buona e generosa vecchietta di settant’anni, di statura bassa, ma il corpo voluminoso. Ci vede poco e porta sempre gli occhiali. Fu sempre buona e generosa con noi, disposta a far qualunque cosa pur di accontentarci.

Ricordo le buonissime torte di pastafrolla, confezionata dalle sue abili mani. Essa ce ne offriva sempre la metà, e, se le torte erano due, ce ne offriva una intiera. Uccideva una gallina, la metà era sempre per noi. Assistevamo con interesse misto a compassione all’uccisione di questa. Era, e forse è an-



Vecchietta leventinese

cora, abile in tutti i lavori; teneva con molta cura il suo pregiato e rigoglioso orto. Io l'aiutavo ad annaffiarlo con la lunga gamma; essa mi raccomandava di non rovinare le pianticelle.

Rivedo ancora con nostalgia il grazioso „berceau“ in fondo all'orto, con accanto un praticello, un grosso noce, le due panchine sulle quali passavamo seduti la serata, discorrendo.

Mi par ancor di vederla la „sciora Paolina“ avviarsi per recarsi a messa o a prendere il latte, con la sua andatura tentennante, appoggiata al suo bastone. Spesso però glielo portavo il latte, specialmente quando era brutto tempo.

E un' ottima donna, ma ha delle idee sue. Io, a dar retta a lei, non avrei mai potuto andare a giocare con i compagni „Jüia d'par ti“ mi ammoniva. Spesso mi diceva che la sua mamma non la lasciava mai giocare, doveva solo lavorare. Ma non per questo non dovevo rinunciare al giuoco io; quasi tutti i vecchi, si sa, hanno delle idee tutte loro. E giusto che noi, ragazzi, dobbiamo divertirci un po'. Però voleva molto bene a me, mi raccontava delle curiose e tristi storie, io l'ascoltavo a bocca aperta, senza fiatare.

Comperava il giornale, ma solo per „vedere chi è morto“ diceva. Infatti essa leggeva solo la lista dei morti; poi gettava il giornale in un canto, lasciando che il gatto se lo accartocciasse e si trastullasse...

Ora non andiamo più a P., villaggio a me tanto caro, e non possiamo più rivedere la Paolina, ma ci ricordiamo sempre di lei e certo lei ci ricorda.